



A CIAMBRA

Regia: Jonas Carpignano

Interpreti: Pio Amato, Koudous Seihon, Iolanda Amato, Damiano Amato, Cosimo Amato

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia/Francia/Germania - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Jonas Carpignano - **Sceneggiatura:** Jonas Carpignano - **Fotografia:** Tim Curtin - **Musica:** Dan Romer - **Montaggio:** Afonso Gonçalves - **Durata:** 120' - **Produzione:** Jon Coplon, Paolo Carpignano, Ryan Zacarias, Gwyn Sannia, Rodrigo Teixeira, Marc Schmidheiny, Cristoph Daniel per Stayblack Productions - **Distribuzione:** Academy Two (2017) - Vietato ai minori di 14 anni

'Ciambra' è il nome di una comunità rom in Calabria, nei pressi di Rosarno. Il regista italo-americano Jonas Carpignano vi aveva già condotto Ayiva, giovane del Burkina Faso arrivato in Europa in cerca di futuro e speranza, protagonista del suo film d'esordio "Mediterranea", del 2015. Allora l'immigrato incontrava Pio, un ragazzino dall'aria sicura che fumava e giocava a fare il piccolo boss.

Carpignano nel suo secondo film dal titolo proprio "A Ciambra", presentato al Festival di Cannes nella sezione Quinzaine des réalisateurs dove ha ricevuto il premio Label Europa Cinemas assegnato dagli esercenti di sale europee, sceglie proprio Pio come cuore. Ora ha 14 anni, ha fretta di crescere, beve e si muove in libertà in un contesto molto particolare. Il ragazzo è uno dei pochi a sapere interagire e poter far comunicare le tre comunità che coesistono ignorandosi il più possibile, i residenti calabresi, gli immigrati più o meno regolari e i nomadi insediati da lungo tempo. Pio segue come un'ombra il fratello Cosimo per le strade della città ma, quando questi è arrestato insieme al padre, si ritrova solo all'improvviso, a dover dimostrare di essere ormai un uomo e provare a sostituirli nel mantenere la famiglia.

Mescolando vite di persone reali e personaggi esterni (il padre del regista è l'uomo a cui viene rubata l'automobile), l'autore riesce a entrare dentro una situazione poco esplorata, lasciandosi condurre più dall'energia che la muove che dal desiderio di incasellare. Ne esce un quadro interessante dove realtà e riscrittura della realtà sono indistinguibili. La qualità migliore del lavoro è il rapporto che il cineasta e la macchina da presa instaurano con il protagonista, un rapporto fatto di immediatezza e

sincerità. Se la storia all'inizio fatica a decollare e sembra soprattutto necessaria per calarsi dentro il luogo, è proprio quando Pio si trova senza punto di riferimento che il racconto cresce e trova la propria dimensione verso la scena finale che è una delle cose più azzeccate. Altro momento forte la morte del nonno, poco dopo il discorso che sa di testamento sul fatto che in passato i rom viaggiavano ed erano liberi e più felici. Il regista mostra il campo da una prospettiva interna ma anche le uscite, per i furti sui treni fermi in stazione a Rosarno ai danni di viaggiatori ignari o incauti che si ritrovano senza bagaglio. Forse c'è qualche stereotipo, ci sono alcune scene forse non gestite al meglio, come quella lunga della moto, o qualche elemento più scontato come la prostituta o i simboli come il cavallo, ma "A Ciambra" conferma un talento da tenere d'occhio.

L'Eco di Bergamo - 01/09/17

Nicola Falcinella

Come si cresce in un piccolo mondo a parte con norme disturbanti dove l'infanzia e l'adolescenza corrono e sono così brevi che si confondono mentre l'una non ha memoria dell'altra. Chi ha premura di diventare un uomo fuma, beve, delinque e si svezza in un clan che non può trasgredire alla propria storia di ordinaria e quotidiana selvaggia là dove la Calabria nei dintorni di Gioia Tauro incrocia le etnie che non vogliono integrarsi come una comunità rom che vive, ben oltre i margini della legge, in uno squallido e fatiscente campo con casupole e baracche chiamato Ciambra. E "A Ciambra" è anche il titolo del film, opera seconda e dal 31 agosto nelle sale distribuite da Academy Two, di Jonas Carpignano, pedinamento antro-

pologico di un'educazione non sentimentale, di un romanzo-verità sulla formazione picaresca di un quattordicenne.

Pio Amato, con il padre e il fratello Cosimo che entrano ed escono dal carcere proprio come le auto della polizia irrompono nella Ciambra e poi se ne vanno con qualcuno in manette o con la refurtiva recuperata da un traffico di rame, ha fretta di essere considerato un adulto e vuole dimostrare di sapere come confrontarsi sulla strada o di essere in grado di partecipare al 'commercio' di auto che consiste nel rubarle e poi chiederne il riscatto al legittimo proprietario.

Pio è l'unico, in un gruppo che ha stretti contatti da manovalanza con la malavita organizzata, a comunicare anche con gli italiani e con la rappresentanza di migranti come l'amico Ayva, un coetaneo di Cosimo, che viene dal Burkina Faso e disposto, nel bene e nel male, ad interrompere i suoi affari per trasformarsi in una sorta di maestro-padre per il ragazzino. Pio salterà molti ostacoli, infrangerà le regole familiari e i rapporti con le bande locali violando la casa di un boss, conoscerà da una prostituta una cruda e sbrigativa iniziazione sessuale e tradirà chi lo aveva sempre aiutato. Sul suo viso smarrito c'è l'ansia di un destino forse non ancora scritto.

Carpignano conosce il dedalo paesaggistico e umano della Ciambra e gli Amato perché anche lui qualche anno fa ha subito la 'tagliola della macchina' quando gli era stata sottratta la sua Panda. Ha appreso in diretta l'atmosfera del luogo, la deriva di imprevedibilità e di caos non controllabile, di tutto e il contrario di tutto. E lo restituisce con una forza rappresentativa di estremo talento compositivo, la stessa che aveva assestato a "Mediterranea", il suo esordio in

regia che ha convinto Martin Scorsese a produrre "A Ciambra", sedotto da una vistosa traccia di neorealismo rivisitato secondo i dettami di una macchina costantemente a mano che rimanda così (oltre alla classicità di un apologo alla De Sica sino alle venature ribelli dei "400 colpi" di Truffaut) alla modernità del cinema europeo d'autore che ha nei fratelli Dardenne il suo pulsante paradigma.

Ma il cuore della messa in scena di Carpignano è di una personalissima e dotatissima portata stilistica, lanciata all'inseguimento di Pio e del suo apprendistato a un'esistenza che rifiuta la normalità, virando sui corpi, sulle facce, sui movimenti, sugli scatti, sugli impeti, sui desideri e persino sulle lacrime di un protagonista che è poco più di un bambino non omologato in una società che respinge e dalla quale è respinto.

Più che un racconto sembra un documentario genialmente meticciano con la finzione di accadimenti sia non gestibili sia rituali in un lembo di terra dove si cade ma non si risorge. Parlato nell'aspro dialetto di quei rom (restituito alla lingua dai sottotitoli), "A Ciambra" non ha nulla di artefatto e di manicheo: è la sua stessa forma a rigettare moralismi sul contenuto in una scansione per nulla politicamente corretta dove gli italiani indicano gli Amato come 'zingari' e per i rom tutti gli africani sono 'marocchini'. A collegare ancora Carpignano al neorealismo è la decisione di non ricorrere ad attori professionisti, ma agli stessi abitanti della 'Ciambra' che conservano il loro nome. Pio Amato dello schermo è proprio Pio Amato, anche se il copione muta e aggiunge certamente non a copia carbone. Sono i suoi lineamenti, il suo comportamento, la sua spontaneità mai repressa a costruire un'interpretazione miracolistica, a coinvolgere lo spettatore nell'immersione in un universo dove anche la luce elettrica viene lucrata e dove i debiti delle bollette raggiungono quote stupefacenti. "A Ciambra" respira empatia e non giudica, tratta di emarginazione e di marginalità, di un Peter Pan al contrario al quale non interessa l'ortodossia della crescita, di una volontà spaesata, di

un'amicizia vulnerata, di giovani e vegliardi. "A Ciambra" ha una sequenza iniziale quasi da western evocativo per immediatamente svilupparsi su coordinate etnografiche dove un quattordicenne, con il papà e il fratello in galera, si pone il problema di sostenere la famiglia e dove Carpignano trova i fulgori di un cinema che ha l'esaltazione (pur tra ripetizioni e inciampi) di una memorabile sfida nel solco di drammaturgia non riconciliata con l'aria di un tempo da lupi. Solitari e in branco.

**Il Secolo XIX -
24/08/17
Natalino
Bruzzone**

Il titolo viene dal nome di una comunità rom di Gioia Tauro, Calabria. Il regista Jonas Carpignano, che ha trentatré anni ed è un italiano di educazione ed esperienza newyorkese (e, informazione di sicuro non secondaria, nella produzione di questo progetto ha avuto accanto Martin Scorsese, e attrarre la sua attenzione e il suo interesse non è cosa di tutti i giorni, costituisce di per sé un titolo), non è nuovo alla frequentazione dei luoghi in questione e dell'umanità che li abita: gli italiani, i rom, i numerosi immigrati africani impiegati nella raccolta degli agrumi.

Stiamo parlando della Piana di Gioia Tauro, e stiamo parlando di Rosarno, sede nel gennaio 2010 di una violenta reazione della comunità africana alle provocazioni e alle aggressioni subite da elementi locali, primo comune italiano ad essersi costituito parte civile in un processo antimafia, e zona pesantemente sottoposta al controllo della 'ndrangheta. Qui Carpignano aveva realizzato il suo primo film "Mediterranea" e i corti che hanno preceduto e preparato entrambi i suoi lungometraggi, "Mediterranea" e "A Ciambra", ambedue presentati al festival di Cannes (il primo alla Semaine de la critique, quest'ultimo alla Quinzaine, principale trampolino di lancio internazionale per le novità).

Come il primo film ruotava intorno alla figura di Koudous Seihon, immigrato clandestino dal Burkina Faso attraverso la via crucis del deserto, della Libia, del mare, diventato in Italia avvocato impegnato in collaborazione con i sinda-

cati nella difesa dei diritti dei lavoratori africani in un territorio non facile (ciò che "Mediterranea" raccontava), così questo secondo è centrato su Pio Amato, un adolescente rom. Il quale, come già il primo (di nuovo presente anche qui e con un ruolo importante), interpreta se stesso. Naturalmente sfrontato e ribelle alle regole e alla legalità, impasto inestricabile di ingenuità e cinismo contemporaneamente presenti nel suo approccio alla vita precocemente disincantato ma senza perdere l'infantilismo e la tenerezza della sua età, Pio fa amicizia con gli africani - con il personaggio interpretato da Koudous Seihon principalmente - che lo accolgono come un fratellino e cercano di proteggerlo mettendolo in guardia dal non mettersi così presto nei guai, ma li tradisce senza battere ciglio compiendo il suo percorso di iniziazione da bambino a uomo, secondo le regole non scritte e ataviche di una comunità senza tetto né legge, corrotta dalla convivenza con la 'morale' mafiosa.

Forma volutamente intermedia, molto attuale, tra finzione e documentario, il film osserva, accompagna, ascolta. Si immerge, affianca e non giudica, secondo un'estetica e una morale (indissolubili, ricordate, secondo l'estremismo della Nouvelle Vague di cui fece le spese il povero Gillo Pontecorvo ai tempi e per causa del suo "Kapò") piuttosto discutibili ma senza il minimo dubbio efficaci nel plasmare un personaggio che non si fa dimenticare. E che sarebbe piaciuto a Truffaut.

**La Repubblica -
31/08/17**

Paolo D'Agostini